l'Unità
Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Donne e voto in Usa

CAROLE BEEBE TARANTELLI

Determinante è stato il peso delle donne in questo voto americano. La stampa italiana non lo ha sufficientemente notato, mentre ampio risalto è stato dato a questo aspetto dai media d'Oltreoceano. L'aborto è stato l'*issue* che ha determinato l'esito del voto: il partito democratico ha infatti raccolto l'effetto di ritorno della reazione progressista alla sentenza della Corte suprema.

Il clima politico era mutato già immediatamente dopo quel pronunciamento. Mentre gli antiabortisti festeggiavano la sentenza, e speravano che i parlamenti di vari Stati avrebbero limitato la possibilità di abortire legalmente, il Now (la più importante organizzazione femminile) veniva inondato di contributi in denaro spediti spontaneamente da migliaia di cittadini, a sostegno della battaglia politica per la libera scelta in caso di maternità indesiderata. D'altra parte, il movimento delle donne dichiarava che avrebbe sostenuto elettoralmente, in tutti gli Stati, i candidati disposti a impegnarsi apertamente per l'aborto legale. La prima avvisaglia che questo lavoro stava cominciando a dare risultati la si è avuta in alcuni turni elettorali locali dello Stato della California. Qui le donne hanno lavorato a tappeto, capillarmente, contattando telefonicamente tutte le elettrici del distretto per convincerle a votare il loro candidato, che ha vinto.

A un mese dalla consultazione dei giorni scorsi, i sondaggi elettorali avevano cominciato a indicare che l'opposizione del presidente Bush e del partito repubblicano all'aborto avrebbe fatto da ago della bilancia. In autunno, infatti, il presidente aveva posto il veto alla legge votata dal Congresso, con provvedimenti economici a sostegno delle donne povere che decidano di abortire in seguito a violenza sessuale o incesto. Subito dopo, uno dei maggiori leader repubblicani della Virginia aveva dichiarato a *Cbs news*: «In questo modo, noi ci siamo giocati il governatore, e mister Bush il secondo mandato».

In effetti, il candidato democratico della Virginia, il nero moderato Douglas Wilder, che ha vinto di stretta misura, non avrebbe potuto battere il suo rivale senza l'appoggio di un buon quaranta per cento di bianchi della *middle class*, tradizionali elettori repubblicani. La campagna elettorale televisiva di Wilder ha martellato su questo punto: brevi spot sul sì alla libera scelta femminile in caso d'aborto. Non diversamente è andata in New Jersey, dove i democratici «portano a casa» non solo il governatore Florio, ma anche la maggioranza dei seggi al parlamento dello Stato, che dovrebbe presto discutere proposte restrittive della legislazione sull'aborto.

A una settimana dal voto, le deputate repubblicane al Congresso hanno cercato di tamponare la situazione. La maggioranza delle elette del partito del presidente ha preso infatti posizione in favore dell'aborto, prendendo l'impegno di convincere Bush a cambiare posizione. Ora infatti il presidente scende a più miti consigli: subito dopo i risultati elettorali, Bush ha dichiarato che personalmente non cambia opinione, ma che nel partito repubblicano ci sarà posto anche per chi è favorevole all'aborto.

Insomma, è chiaro che la maggioranza degli americani è per l'aborto legale; e veder minacciato ciò che è considerato un diritto ha prodotto una grande mobilitazione di donne, e più in generale di *liberals*. È troppo presto per giudicare, ma sembrerebbe che questa parte della società americana, senza voce sulla scena politica nazionale lungo tutti gli anni 80, cominci a risvegliarsi. Il successo di Dinkins a New York ne è chiaramente espressione. Dietro la *nomination* democratica del primo sindaco di colore della Grande Mela, c'è infatti una coalizione di neri, sindacati, pacifisti, donne, che al momento dell'investitura ha messo in scacco la vecchia nomenclatura dei democratici newyorkesi, e battuto la candidatura dell'ex sindaco Koch. E se è difficile fare pronostici su un nuovo possibile peso politico generale dei *liberals*, una cosa è tuttavia certa: si deve alle donne e alla mobilitazione della società civile se il partito democratico ha ritrovato l'immagine e la credibilità che una *leadership* senza idee, senza carisma e senza prestigio - per unanime riconoscimento di amici e nemici - per molto tempo non ha saputo dargli.

Vivisezione, schizofrenia di una «buona scienza»
Denunciata in un convegno della Fondazione Imperatrice Nuda la sostanziale inutilità clinica di questa pratica crudele

Lo sguardo di chi è guardato

DACIA MARAINI

Auletta dei gruppi parlamentari. La sala è buia. Sullo schermo una scimmia chiusa fino al collo dentro una macchina che le intride le ossa di raggi X che le procureranno il cancro gira penosamente la testa cercando con gli occhi i suoi torturatori. Subito dopo un cane dal ventre aperto, legato ad un lettino, le corde vocali tagliate perché non abbai, fisso lo sguardo disperato su chi gli sta davanti con una muta domanda che non riceve risposta. Un gattino langue dietro delle sbarre, respira male, le sue zampe grattano il suolo. È tenuto a digiuno da venti giorni perché vogliono vedere quanto ci mette a morire senza assumere cibi.

A questo punto le mie palpebre si chiudono rifiutandosi di ricevere altre immagini. Eppure la sala è piena di giovani che guardano con occhi affascinati, punendosi con quelle visioni orripilanti della indifferenza dei loro coetanei.

La Fondazione Imperatrice Nuda ha tenuto un convegno affollatissimo sul tema della vivisezione proprio nell'aula dei gruppi parlamentari. Sono venuti scienziati da tutta l'Europa: dal francese De Brouwer, al tedesco Buchwald, dallo svizzero Ruesch, all'inglese Mansfield, dall'israeliano Brecher, all'austriaco Demand, per non parlare degli italiani, Pietro Croce dell'Università di Milano, Bruno Fedi, dell'Università di Roma e Tomaso Carini presidente della stessa Fondazione. Peccato che né fra i relatori del convegno né fra i partecipanti alla tavola rotonda ci fosse una donna, salvo la moderatrice Grazia Francescato.Ciò che è venuto fuori chiaro e preciso, con tanto di dati, è la fondamentale inutilità della maggior parte degli esperimenti fatti sugli animali. Ci sarebbe da discutere anche su questo termine di «utilità». Chi stabilisce che per «utilità» si ha il diritto di torturare e seviziare milioni di esseri viventi?

Chi usa la crudeltà, anche per scopi «buoni», alla fine ne viene in qualche modo contagiato e trasformato. Non si adopera mai impunemente la violenza sul corpo altrui, anche se si tratta di una bestia. Non si può scindere il buon cittadino, il buon medico, il buon padre di famiglia, dall'uomo che squarta, incide, trucida procurando pene e dolori inammissibili. Ci hanno tentato i nazisti col risultato di una catastrofe nazionale da cui ancora non sono usciti del tutto. Ci tentava il personaggio di un bellissimo libro di Franz Fanon, ve lo ricordate?, «I dannati della terra». Un colonnello francese andava dall'analsita e gli diceva che soffriva di capogiri, di malesseri e la notte dormiva malissimo. L'analista cercava, interrogandolo sulla sua infanzia, di capire l'origine di quei malesseri. Dopo molte sedute finalmente un giorno per caso viene fuori che l'uomo ogni tanto partecipa alle torture contro i prigionieri africani. Ma mai aveva pensato che i suoi malesseri fossero collegati all'applicazione degli elettrodi sui testicoli dei prigionieri politici. In lui c'erano due persone: una pacata, equilibrata, civile, desiderosa di pace e un'altra vile, impaurita, feroce, in difesa. Appena il medico, che poi era Fanon stesso, cerca di mettere insieme queste due persone, il colonnello apparisce e non si fa più vedere.

Anche gli animali vengono torturati in nome del «bene comune». E i medici, qualche medico, si spera, soffre di malesseri che non riesce a collegare con quella sua pratica della crudeltà.

Ma la maggioranza della gente non ne sa niente. Non ha mai assistito ad una vivisezione. Non sa come si svolgono le cose. Si limita a credere a quello che gli dicono i medici: e cioè che alcuni piccoli topi notoriamente insensibili e brutti, forse anche pericolosi, vengono sacrificati «per la salute dei nostri bambini».

La gente non sa che per quanto sia proibito dalla legge procurare dolori inutili agli animali e per quanto ci sia l'obbligo all'anestesia, per ragioni di «comodità» medica la maggior parte delle vivisezioni si compiono in condizioni di crudeltà intollerabili.

Per trovare la cura del cancro si sono torturati milioni di topi, di scimmie, di cani e di gatti provocando in loro il cancro e poi lasciandoli morire con dolori atroci per studiare in loro i segni del male. E, inoltre, del tutto inutilmente. Anche il professor Sabin (autore del vaccino antipolio) ha affermato che «i cancri da laboratorio non hanno nulla a che vedere con quelli naturali nell'uomo».

Oggi per l'Aids si sta facendo lo stesso. Si prende il virus, lo si inietta in un povero gatto o cane, poi si provano varie cure più o meno dannose. L'animale deperisce, diventa una larva, sputa sangue, gli occhi gli si velano, si copre di croste purulente. Ma poiché l'occhio pubblico non vede il cuore pubblico non sente.

L'occhio che non vede si crede innocente. Quell'occhio che molte religioni antiche hanno considerato una «coscienza sovrana». Cosa fa, si nasconde? Si copre, si fa buio? «L'immagine percepita dall'occhio non è virtuale», scrive Dieterlen Germaine in un suo saggio sulle religioni Bambara, «è un doppio, materiale, che l'occhio registra e conserva». Come a dire che non siamo soli a guardare. Nel momento che guardiamo siamo guardati e lo sguardo di chi ci guardare è altrettanto forte e attivo di quello che crediamo di proiettare a senso unico.

L'occhio del cittadino moderno ha un raggio molto corto. Non vede al di là del suo ufficio, della sua camera da letto, del suo cortile, della sua strada intasata di automobili. Più in là, si affida ai «sogni» meccanici dello schermo.

Ma lo sguardo può vedere molto di più ciò che sta dietro le cose, le facciate, le vetrine. Per vedere di più però occorre un buon rapporto con l'immaginazione. Ed è quello che spesso manca. Solo l'immaginazione può farci vedere l'animale vivo e poi catturato e poi fatto a pezzi dietro una pelliccia profumata. Solo l'immaginazione, e la volontà di sapere naturalmente, ci rivelano la sofferenza dell'animale che sta dietro ad un esperimento medico. Che poi, come ci dicono i medici stessi, quasi sempre è inutile. Basti pensare ai guasti del Talidomide risultato innocuo sugli animali e deleterio sulle persone umane.

«Nessun ricercatore su animali è in grado di fornire una sola indicazione utile per una malattia umana» dice il dottor Long dell'Istituto nazionale inglese per le ricerche mediche. «Un esperimento su un animale non dà sicure indicazioni per un essere umano» scrive Robert Koch, premio Nobel per la medicina. E ancora. «Le prove sperimentali possono trarre pericolosamente in inganno, poiché non tutti i nostri pazienti reagiscono esattamente come i cani», dice un medico chirurgo. «Coloro che sperimentano sugli animali non dovrebbero mai acquietare le proprie coscienze dicendosi che queste azioni crudeli hanno uno scopo lodevole», Albert Schweitzer.

Oggi si scopre che molti vaccini contro l'influenza sono oltre che assolutamente inutili, anche dannosi. Si scopre che i vaccini che lo Stato rende obbligatori per coloro che partono per certe zone dell'Africa sono decisamente pericolosi.

La deputata verde Franca Bassi ha portato in Parlamento una proposta per la libertà di vaccinazione: chi la vuole fare la fa, chi non vuole è libero di astenersi.

C'è anche una proposta di legge che giace in Parlamento dall'87 per l'abolizione della vivisezione. Fiandrotti che l'ha presentata è socialista ma l'hanno firmata sia comunisti che verdi e anche dei democristiani. Altri vorrebbero solo regolare la vivisezione nonostante che i risultati delle precedenti regolamentazioni siano stati disastrosi.

Il professor Reusch ha detto nel suo discorso che: «Oggi la medicina ha sostituito la religione», siamo tutti farmacodipendenti, abbiamo creato il mito della guarigione a tutti i costi e da tutti i mali.

Si potrebbe aggiungere che proprio come una volta le religioni pretendevano dei sacrifici, anche umani, oggi questa nuova tirannia pretende il sacrificio di tanti animali da laboratorio in nome del «Dio» salute. Tacendo naturalmente degli enormi interessi che rendono questo sacrificio sinistro e offensivo anche per chi animale non è.

ELLEKAPPA



Intervento

Valdo Magnani, il prezzo dell'antistalinismo nel Pci degli anni 50

STEFANO BIANCHINI

Non credo sia il caso di far cadere nell'oblio il recente convegno reggiano su Valdo Magnani. La stampa, purtroppo, ne ha colto solo i risvolti polemici più strettamente legati all'attualità, facendo così velo alle numerose questioni, di ordine storico e politico, sollevate dalle relazioni presentate. Un vero peccato che, tuttavia, non è riuscito a nascondere quanto sia fuorviante (se non addirittura falso) rivendicare «continuità storiche», quando esse non esistono.

È sorprendente constatare, infatti, la convergenza della storiografia e della politica di stampo conservatore dell'Europa occidentale e degli Usa con gli orientamenti dei comunisti dogmatici e filosovietici in Urss come in Italia. Tutti costoro concordano, in fondo, nell'interpretare la storia del comunismo come un omogeneo succedersi di vicende e di *leaders*, ciascuno dei quali erede e continuatore dell'azione e del pensiero di chi l'ha preceduto. In definitiva, secondo costoro, da Lenin a Stalin, da Beria a Krusciov e a Breznev, ogni atteggiamento, ogni comportamento risulta dettato dalla medesima coerenza intrinseca e dalla stessa logica politica. Solo le conclusioni che si traggono sono diverse: per i conservatori occidentali ciò prova che il comunismo è sempre e dovunque uguale a se stesso e, quindi, da rigettare; per i comunisti dogmatici la «continuità» è fonte della legittimità del potere comunista (laddove esso esiste) e dimostrazione che «il partito ha sempre ragione».

Purtroppo, anche in Italia si riscontrano atteggiamenti analoghi. La discussione di questi giorni su Valdo Magnani lo ha confermato. Eppure, dovrebbe essere evidente che, se Magnani è rientrato nel Pci nel 1962, ciò fu il risultato di mutamenti intervenuti nel Pci e non viceversa. Il ritorno di Magnani al partito al quale aveva appartenuto, insomma, era scaturito da «rotture», da «discontinuità» intervenute nel Pci e non già dal permanere in esso di una «continuità» con una politica stalinista che era stata, invece, alla base della clamorosa ribellione di Cucchi e di Magnani.

Non c'è nulla che giustifichi, oggi, le ragioni in base alle quali essi vennero espulsi dal Pci e perseguitati da quasi tutta la sinistra di allora. Lo stalinismo italiano – del Pci e del Psi – mostrò, in quel caso, per la prima volta e pienamente, il proprio carattere. E ciò non va dimenticato.

Ma proprio questi aspetti evidenziano i tratti emblematici di cui si carica l'opera di Valdo Magnani. Per la storia del comunismo italiano, a cui la sua limpida figura appartiene non già per astratte rivendicazioni di partito, bensì perché questa fu la sua intima convinzione, come del resto ha ricostruito l'indagine storiografica, Valdo Magnani incarna ed esprime una tradizione comunista *non* stalinista (o, meglio ancora, *anti*stalinista) che travalica i confini del nostro paese.

La storia del comunismo, in realtà, è storia anche di conflitti al suo interno e nei suoi gruppi dirigenti, è stata ed è segnata da contrapposizioni di linee e, soprattutto, dal contrasto fra stalinismo e antistalinismo. Quest'ultimo orientamento emerse in Urss già durante gli anni Venti. Si caratterizzò quindi per i suoi tentativi, qua e là maturati in Europa secondo impostazioni variegate, dapprima timide e contraddittorie, non deterministicamente collegate le une alle altre, ma divenute più esplicite e meglio definite nel tempo. Furono tali tentativi ad esprimere sforzi reali e prospettive politiche nei quali sempre più evidente è apparso e appare l'obiettivo di unire saldamente democrazia e socialismo.

Valdo Magnani fu, come in altri contesti lo furono Bucharin, Tito e Dubcek, esponente di una visione politica che fa riferimento a questa tradizione comunista antistalinista. E in questo, per la sinistra italiana, fu un efficace quanto incompreso precursore.

Sarebbe fuorviante, infatti, considerare il conflitto Magnani-Pci come originato solo da una frattura intervenuta nel modo di concepire la politica internazionale, in realtà, essa espresse motivazioni del tutto italiane. Non si trattò solo di politica estera e della difesa del paese. Magnani cercò, nel 1951, di contrastare l'abbandono della «democrazia progressiva» elaborata da Togliatti e da Curiel fra il 1944 e il 1945 e – soprattutto – di portare a fondo la critica contro la «doppiezza».

La storia non ha bisogno di «santi». E Valdo Magnani non fu, e non deve essere, un «nuovo santo». Egli fu, però, un uomo politico che tentò, in condizioni impossibili, di dare vita a un comunismo democratico e indipendente nel nostro paese. Fece quel che poté e gli unici ad aiutarlo, nella Sinistra italiana e internazionale, furono gli jugoslavi sotto la guida di Tito. Dalla documentazione storica sembra senza neppure imporgli una condotta politica che non fosse quella dettata dalla comune ispirazione antistalinista.

Quel che conta, dunque, è che Valdo Magnani si sia mosso e abbia tenuto vive nel nostro paese una tradizione di pensiero e una cultura politica sulle quali oggi converrebbe riflettere e dalle quali trarre nuove ispirazioni, non solo e non tanto per cercare di capire le ragioni profonde che hanno consentito all'Urss di mettere in modo un radicale processo riformatore esprimendo un dirigente della levatura di Gorbaciov, ma soprattutto per cercare di delineare qui, in Italia, con incisività e sicurezza nuove prospettive socialiste, fondate sulla democrazia e sulla libertà.

l'Unità

Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri,
Massimo D'Alema, Enrico Lepri,
Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti
Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/40490, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/ 64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Romano Bonifacci
Iscriz. ai nn. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n 3599.

Certificato n. 1461 del 4/4/1989

CONTROMANO

FAUSTO IBBA

Una «palombella» tutta per Martelli



Bettino Craxi ha detto che ci troviamo in un «momento veramente buio» dei rapporti tra Pci e Psi. Secondo il leader socialista, il Pci, anziché impegnarsi in «corrette critiche, revisioni e riconoscimenti doverosi e onesti» per ridurre le distanze col Psi, contesterebbe addirittura la «legittimità» dei socialisti italiani cercando di contrapporli a quelli europei. Ma che cosa dovrebbe fare il Pci, quali scelte politiche concrete ostacolano il dialogo e la convergenza a sinistra? Sono scelte di politica interna, indirizzi economici o scelte di politica estera in una fase di sconvolgenti cambiamenti sulla scena internazionale? Craxi ancora una volta non ha soddisfatto la curiosità di chi si pone questi interrogativi. Invece, Claudio Martelli, in un'intervista all'*Europeo*, si è mostrato più volenteroso. Il vicepresidente del Consiglio, costretto a vivere all'ombra di Andreotti, dà ogni tanto segni di inquietudine e fa sapere di non voler «morire pentapartitico». Mentre trascorre grigiamente le sue giornate a Palazzo Chigi, sogna di «creare in Italia un grande partito socialista e riformista, democratico e liberal», un vasto raggruppamento, dunque, che metta fine a un quarantennio di «dominio democristiano». Un bel progetto sul quale si potrebbe discutere. Martelli però aggiunge subito dopo di nutrire «seri dubbi» sul fatto che il Pci voglia «ricostruire con i socialisti e con i socialdemocratici italiani l'unità che può ovviamente prevedere tappe intermedie di carattere federativo». Perché mai se il Pci si dichiara disposto a muoversi in questa direzione? Lo stesso intervistatore si chiede se per caso non sia il Psi a mostrare poca fretta. Ed in effetti la risposta dell'esponente socialista non è incoraggiante. Martelli, non solo ritiene inattuale il suo sogno di un partito unico della sinistra, ma persino la prospettiva di un'alternativa di governo. «Come si può chiedere al Psi – dice – di avventurarsi nel vago schema di una alternativa che dovrebbe andare da Renato Altissimo fino a Luigi Pintor?' Vincolarsi non più a un schieramento a sua volta condizionato dagli umori di Mario Capanna o Marco Pannella? O dall'acidità di La Malfa o dalle improvvise ventate di massimalismo del Pci? Se prima non c'è un chiarimento di fondo, questa strada è cieca» Secondo il vicepresidente del Consiglio, questo sarebbe solo «l'harem antidemocristiano di cui parla Andreotti». Mentre nell'harem del pentapartito l'on La Malfa, come è noto, è immerso in un salutare bagno alcalino. Comunque, bisogna apprezzare il fatto che Martelli non considera proibito sognare un'alternativa nel prossimo quarantennio. Mentre l'*Avanti!*, replicando ai fautori di una riforma elettorale, sostiene che la Dc con poco più del 30%, ha pieno diritto di dirigere il paese, visto che il presidente degli Stati Uniti governa col 25%, considerando che quasi metà dell'elettorato americano non vota ..

Ma quale «chiarimento» deve dare alfine il Pci? Che cosa deve fare, oltre a cambiare nome, per poter almeno sognare insieme a Martelli e avere il placet del Psi all'ingresso nell'Internazionale socialista? Deve probabilmente smetterla di frequentare i socialisti europei. Soprattutto deve compiere alcuni passi, che in questo momento di mutamenti epocali consentirebbero agli italiani di svolgere un ruolo davvero originale nella sinistra europea. In primo luogo, il Pci deve «cessare la sistematica demonizzazione» del Psi e dei suoi dirigenti, un fenomeno di cui per accorgersi «basta sfogliare *l'Unità*. Un ostacolo questo facilmente superabile, visto che rientra nelle competenze del nostro giornale Tanto più che Martelli riconosce che, dal canto suo, l'*Avanti!* «non scherza davvero». Infatti, ci sono «reazioni che un tempo non c'erano da parte socialista: siamo stati in qualche modo educati o costretti a modi che non fanno parte delle nostre abitudini». Un vero contagio di settarismo, ma in questo caso basterebbe concordare col nuovo direttore del quotidiano socialista una campagna di rieducazione comune.

Il Pci dovrebbe poi abbandonare «la presunzione e il richiamo della foresta del militantismo». Cosa certamente fattibile appena si chiarisse meglio il concetto. C'è inoltre l'annosa questione di *Cuore*, che è «una versione pornografica del settarismo d'"antan"». Certo, qui si tratta di interferire nel diritto di satira, ma in fondo si tratta sempre di un inserto dell'*Unità*

C'è infine un ultimo elemento del contenzioso: «Palombella rossa». Sì, proprio il famoso film di Nanni Moretti. «A me – dice Martelli a chiusura dell'intervista – Moretti piace. Però "Palombella rossa" è un film che avvita una generazione di comunisti su se stessa. Non l'aiuta a uscire da una crisi psico-ideologica. La respinge in una cultura stanca, sbagliata e fuori tempo. Mentre in tutto il mondo i giovani vivono la fuoriuscita dal comunismo come una liberazione, i Moretti d'Italia la vivono come uno scacco tragico». Il vicepresidente del Consiglio non si è accorto che *l'Unità*, severissima, segnala ai suoi lettori «Palombella rossa» solo come film «interessante», né «ottimo», né «buono». Ma un più limpido risarcimento cinematografico non sarebbe tuttavia disdicevole: a Martelli che cosa resterebbe ancora da chiedere? Si potrebbe commissionare al ministro-ombra Ettore Scola un bel film «unitario», una nuova versione di «Palombella». Non si dica che per il Pci è impossibile consumare un ultimo peccatuccio zdanoviano, prima della redenzione finale.